

Una Biennale italiana tra caos e rinascita

La malattia della politica non ferma il nuovo

Da un lato la denuncia, dall'altro il Padiglione di Zucchi punta sul rinnovamento

dal nostro inviato PIERLUIGI PANZA

VENEZIA — Ricordate Goethe? Italia: il Paese della luce, dove crescono i limoni, la cui aria in primavera è tutta un profumo. Ricordate lo straniero Goethe che arriva nella Serenissima e viene arrestato solo perché fa un disegno senza autorizzazione... Anche ora che il fango della corruzione sembra aver sostituito l'acqua alta, ora che i veneziani sono inferociti e a Rialto si espongono scritte tipo «Stop mafia, Venezia è sacra», «*El cor no se vende*», per i 20 milioni di turisti che la attraversano ogni anno, Venezia resta la città dove, in un'epoca mitica, l'architettura ha compiuto un miracolo che né i titoli dei giornali internazionali né la corruzione riusciranno a distruggere.

«L'Italia è un Paese unico per la sua storia artistica ma anche emblematico di situazioni globali, in bilico tra caos e piena realizzazione del suo potenziale», afferma Rem Koolhaas. E la XIV Biennale di Architettura, da oggi aperta al pubblico per sei mesi, mostra bene che cosa si debba intendere per caos, su un piatto della bilancia, e per potenziale, sull'altro. Il primo è da rintracciare nelle scansioni sullo stato del nostro Paese esposte in *Mondoitalia* alle corderie dell'Arsenale; il secondo in quell'idea di modernità per innesti tematizzata al Padiglione Italia di Cino Zucchi, inaugurato ieri sera dal ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini.

In *Mondoitalia*, inutile nascondere, aleggia ormai un convitato di pietra: il Mose. Anche perché le stazioni di *Monditalia* sono una via dolorosa del rapporto tra amministrazione politica e architettura. C'è l'edificio di Stefano Boeri per il G8 alla Maddalena, che è un braccio di ferro e vetro a tre chilometri dalla spiaggia rosa di Budelli, mai utilizzato. Ci sono le istantanee delle case sequestrate alla mafia, che non sono solo quelle in stile Scarface ma anche le villette bifamiliari con i nanetti davanti all'uscio. Ci sono i vuoti dell'Aquila post terremoto, i non-luoghi del nuovo anonimato, come i capannoni Amazon a Castel San Giovanni o la stazione Mediopadana a Reggio Emilia... Questo è il caos, la voragine, l'età che, per il poeta greco Esiodo, sta prima della nascita del mondo. E che, più prosaicamente, è frutto di assenza di etica e di regole. «Il problema — commenta il presidente della Bienna-

le, Paolo Baratta — è che ci vogliono controlli. Da ex ministro dei Lavori pubblici avevo proposto un'autorità per controlli amministrativi sulle opere pubbliche. Inoltre c'è stata una divaricazione tra architettura e società civile che vogliamo aiutare a riavvicinare». Talvolta questo caos diventa anche espressione di sopraffazione e minacce, come quelle ricevute ieri dall'ex ministro per i Beni culturali, Massimo Bray, colpevole di aver iniziato il salvataggio della Reggia di Carditello, sottraendola alla distruzione e al successivo uso speculativo del suolo.

Poi c'è l'altro piatto della bilancia, quando l'Italia prova ad esserci.

E qui passiamo al Padiglione Italia, al quale si accede da una grande porta-bocca di metallo appiccicata alla parete di mattoni di fronte alle Gaggiandre del Sansovino. È la metafora del padiglione stesso, intitolato *Innesti Grafting*. «L'innesto — racconta il curatore Cino Zucchi — esemplifica la forma di modernità anomala perseguita dal nostro Paese nell'ultimo secolo. L'Italia ha mostrato la capacità di innovare interpretando gli stati precedenti del tessuto urbano attraverso una continua metamorfosi». Milano è qui elevata a città-laboratorio di questa via moderna dell'ultimo secolo, che ha tradizioni antichissime nella piazza del Campidoglio di Michelangelo o nei progetti di Sebastiano Serlio. È l'idea dell'adattamento, o della «città che sale» sul sedime antico. «Milano ha un grande archetipo di questo modo di operare con la costruzione del Duomo e della sua piazza sempre in discussione, nella trasformazione dell'Ospedale Maggiore di Richini e Filarete in università con innesti di Liliana Grassi nel dopoguerra e con il Pac (Padiglione di arte contemporanea) di Gardella del '51», innestato sulla Villa Reale. È la strada che Zucchi vede esemplificata nei lavori dei «grandi maestri» lombardi: Ponti, Lancia, Magistretti...

Che considerazioni trarre da questa dialettica? Il destino del nostro Paese appare legato a una gestione etica del suo territorio della memoria connessa a una capacità di



inserirne schegge di nuova architettura. «Anche in maniera violenta, non solo per adattamenti. Anche con libertà di sbagliare, coniugando nuove tecnologie a rispetto per l'identità», dice Zucchi.

Il ministro Franceschini — che invita a portare la mostra a Milano e che a lungo si è fermato davanti all'immagine che illustra l'occupazione della Triennale nel '68 — parla di «imperativo per la modernità. La conservazione è un bene assoluto, ma non deve impedire il nuovo». Invita «il sistema Paese e i giovani a occuparsi delle periferie che non possono essere abbandonate». «Anche il Colosseo fu nuovo», dice a un certo punto sentendosi, per una sera, Karl Kraus («Anche la vecchia Vienna, un tempo, fu nuova»).

Il richiamo di questa Biennale appare

dunque quello di non abbandonarsi al piacere per la magnificenza delle rovine e, tantomeno, alle rovine frutto di una corruzione che affonda anche la pietra. Bensì, invertendo il noto passo di Eliot, puntellare su queste rovine italiane (la gloriosa antichità) i nuovi frammenti di architettura.

Come? Beh, di questo ci sono solo tracce madreperlacee. Koolhaas ritiene che il mondo digitale renderà più empatico l'abitare, forse anche meno intrusivo. Zucchi crede alle giustapposizioni tra vecchio e nuovo; le archistar, un po' relegate quest'anno, ripongono fiducia nel gesto creativo individuale (vedi i vetri di Libeskind al Padiglione Venezia) mentre la sociologia urbana mette in guardia su una modernità diventata carceraria, fatta di percorsi obbligati, rispetto per le di-

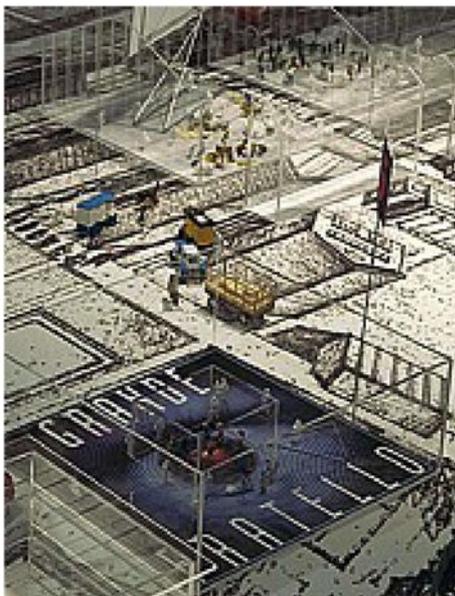
stanze, regolamentazioni, telecamere, gps...

Uscendo dal Padiglione Italia, verso il giardino delle Vergini, ci si trova di fronte a una specie di lunga panchina di metallo, un serpentone chiamato Archimbuto. Nell'alchimia, l'imbuto serviva per colare nel fornello la materia impura da purificare e poi da travasare nell'alambicco. Trovare l'alchimia per innestare il contemporaneo sull'antico è come bilanciare Saturno con Mercurio. Ci riuscirono Michelangelo, Carlo Scarpa... che, in fondo, non erano nemmeno architetti, ma artisti, scultori, direi poeti.



Franceschini

«La conservazione è un bene assoluto, ma non deve impedire il cambiamento»



«Cinecittà occupata». A sinistra, Dario Franceschini



L'evento

Da oggi e per sei mesi l'esposizione veneziana è aperta al pubblico. Tema centrale: il rapporto fra architettura e patrimonio



Peso: 64%